

Spettacoli

Cultura



Il filosofo è morto di setticemia

PARIGI — Michel Foucault è morto di setticemia. Lo hanno reso noto i suoi medici curanti precisando che egli era stato ricoverato il 3 giugno e sottoposto a esami complementari — resi necessari da manifestazioni neurologiche venute a complicare uno stato setticemico. Questi esami hanno rivelato l'esistenza di vari focolai di suppurazione cerebrale. Vi era stato un primo miglioramento del filosofo, ma che poi — un brutale aggravamento — aveva tolto ogni speranza terapeutica efficace.

Due immagini di Foucault e, in basso, un disegno di Don Chisciotte

Da «Le parole e le cose» a «Sorvegliare e punire» fino agli ultimi studi sulla sessualità e l'etica: ecco il percorso di questo filosofo che nella sua ricerca ha unito tutte le scienze

Non dimenticare Foucault

«L'eredità intellettuale più fruttuosa che il pensiero di Foucault ci ha trasmesso è sicuramente legata alla sua teoria del potere, presente in varie forme nelle opere principali. Il potere non appare più in vesti sataniche, come semplice repressione, dominio brutale della forza, ma assume talvolta una connotazione produttiva, quale sviluppo di energie attraverso la negazione, dire di sì mentre sembra dire di no, provocare una crescita ponendo dei divieti e stabilendo delle barriere fra gli uomini. Così, ad esempio, nel campo della sessualità mette in moto una grande macchina di discorsi che sembrano individuare delle perversioni per condannarle, mentre invece esse vengono visibilizzate per poterle assorbire meglio nella sessualità «normale». Anche l'alcova, ai pari dell'agonia, è nella sua povertà, un luogo in cui si esercita il potere. E tali sono i manicomi o le carceri, le caserme o gli ospedali, vere e proprie fabbriche di mostri irrazionali e di delinquenti; veri e propri ambienti di produzione di individui mediante speciali discipline.

La verità del potere consiste nel fissare di volta in volta i confini, gli argini fra ciò che si può dire e ciò che non si può dire, nel segnare l'alcova entro cui scorre la comunicazione sociale. Vero è ciò che viene incanalato dai rapporti di forza vigenti, plasmato dalle tecniche disciplinari. Il potere produce la verità e l'ordine del discorso. Verità e potere non sono più costitutivamente nemici e l'interiorità stessa della coscienza, lungi dall'essere, secondo il modello stoico, l'ultimo rifugio dell'uomo di fronte al potere, è essa stessa un prodotto del potere. I soggetti sono costruiti, sagomati da meccanismi di potere. Il

potere «transita», circola nei soggetti, non è un fluido che si scontra con quell'«atomo primitivo» che sarebbe l'individuo. Non è perciò raffigurabile mediante il paradigma della merce: qualcosa che si possiede, si scambia, si vende e poi eventualmente si riacquista. Non è una proprietà che si può alienare. Lo stesso termine di «potere» è per Foucault ambiguo, ha un valore puramente nominale. È un modo di dire abbreviato per descrivere una situazione strategica aperta ed aleatoria di rapporti di forza continuamente mutevoli. Non vi è un comune denominatore delle lotte, perché l'insieme degli scontri locali è refrattario a qualsiasi unificazione. Foucault rifiuta l'analisi discendente del potere e la sostituisce con

una analisi ascendente di esso. In altri termini: non bisogna partire da macrocategorie, quali «borghesia», «capitalismo» e simili per spiegare rapporti di forza reali, concreti. Non si giungerebbe a nessun risultato. Occorre, al contrario, partire dai meccanismi infinitesimali, microfisici, che poi per aggregazione danno luogo a conglomerati più vasti. La microfisica del potere non nega dunque, come talvolta si crede, l'esistenza di poteri macrofisici o accentuati. E soprattutto un'indicazione di

metodo: se si vogliono capire i rapporti di potere è necessario cominciare dal basso, «geneologicamente», e vedere come i meccanismi infinitesimali «sono stati e sono ancora investiti, colonizzati, utilizzati, piegati, trasformati, spostati, estesi, eccetera, da meccanismi più generali e da forme di dominazione globale». Analogamente al «Beethoven» di Franz Neumann, in cui perfino lo Stato nazista, ritenuto totalitario e monolitico, poteva essere scomposto in un fascio di poteri virtualmente conflittuali (partito, esercito, grande industria eccetera), anche in Foucault gli elementi separati e in tensione sono la chiave per comprendere i composti, gli aggregati. Il potere del resto come abbiamo visto, non esiste. Esso è un nome collettivo per indicare una situazione strategica in movimento, il continuo, in parte casuale, variare dei rapporti di forza locali, discontinui e a intensità differenti. Esso non è un polipo che irradierebbe i suoi tentacoli dal centro alla periferia, ma la sua forza dipende come in una corda dall'intreccio dei diversi fili, dei diversi poteri locali che costituiscono gli aggregati; così in uno

Il suo Don Chisciotte ubriaco di parole

Nel 1966, quando uscì il saggio intitolato *Le mots, les choses* (l'edizione italiana sarebbe uscita l'anno successivo), per un attimo, nonostante tutte le precedenti prove in contrario offerteci da Michel Foucault i suoi discepoli, e noi, credemmo di avere perduto, strada facendo, il più gradito amico di avventure, l'amatissimo pazzo Don Chisciotte. L'ordine e il metodo cartesiani erano già stati messi in questione anche in una sua lettera, e anch'egli aveva già detto e scritto il suo atto di accusa contro lo storicismo. La diversità, la rottura della norma, l'intervento di un flure illusorio che dà sicurezza e sfiora in ricorrenti disincanti erano punti cardine del pensiero di un uomo che, oltre vent'anni fa, aveva venuto a predicare in un deserto.

Ha rotto il silenzio sulla follia

Sarà molto difficile dimenticare Foucault come titolava un suo ormai dimenticato libello Jean Baudrillard nel 1977. E questo non solo perché è un po' più che irrazionalismo: è qualcosa — da qualsiasi parte ci si dica — dalla parte della reazione, come scriveva Franco Rella.

Ma vorrei cominciare dal principio. La nostra generazione di psichiatri in rivolta contro la logica manicomiale si è trovata tra le mani, nei primi anni Sessanta, l'enorme volume della *Storia della follia*, che Rizzoli presentava con una fascetta oggi incredibile, da fantascienza: «Un magnifico e terribile viaggio nel sotterraneo della cultura europea». Era il frutto di un lavoro paziente e minuzioso, di ricerca in «archivi un po' polverosi del dolore», e di aperture verso un primo tentativo di verificare e di rovesciare gli equilibri derivanti dalla costruzione della verità nel confronto (consolidati dai ruoli eroici di Pinel e degli altri primi psichiatri) tra follia e ragione, o tra sragione e normativa istituzionale. La verifica della «produzione della verità» nelle scienze umane — e soprattutto nella pratica e nella ideologia della psichiatria — che si precisava in quelle pagine come un esercizio apparentemente eguale e flessibile, è invece fondata su un apparato storico e concettuale di grande respiro, collegato da una parte alla storia delle idee, dall'altra a quella delle istituzioni e della politica. Tra le due date, 1657, creazione dell'Hôpital Général e «Grande internamento dei poveri», e 1794, scena primaria della liberazione degli incatenati di Bicêtre, avviene, dice Foucault, qualcosa di ambiguo, che non viene risolto dalle verità positive della cultura e della filantropia. «Nella nostra epoca l'esperienza della follia tace nella calma di un sapere che, per troppo conoscenza, la dimentica».

«Sto nascendo qualcosa che non è repressione, ma autorità». Autorità che non si esercita soltanto sui corpi e sulla libertà dei folli, ma sul concetto stesso della loro libertà, sulla libertà «nelle proprie determinazioni reali: il desiderio e la volontà, il determinismo e la responsabilità, l'automatismo e lo spontaneo». Scrive l'amico e «maestro» G. Georges Canguilhem: «Indicando sotto il nome generale di antropologia l'insieme di quelle scienze costituite nel XIX secolo, non come retroscena del XVIII, ma come «evento nell'ordine del sapere», Foucault è indotto a chiamare antropologia la sicurezza disinvoltata con cui i promotori attuali delle scienze umane considerano concesso e oggettivo ciò che in partenza era solo un loro progetto di costituzione. Questa disinvoltata è ciò che più coltiva nella attività di designazione e di stigmatizzazione operata dagli psichiatri manicomiali con cui si facevano i conti in quegli anni: rompere quel sonno, nel vivo della crudeltà piatta del manicomio, della sua indecenza mostruosa, è stato uno degli obiettivi delle esperienze antistituzionali da Gorizia in poi. Del resto, in un lucido saggio che Franco Bassaglia volle ospitare nel volume *Crimini di pace*, (Einaudi 1975) Foucault forniva una chiave di lettura delle linee di psichiatizzazione che hanno attraversato l'ultimo secolo. Vale la pena di ascoltarlo. Si trattava di ristabilire nella sua giusta efficacia un potere medico che l'imprudenza (o l'ignoranza) di Charcot aveva trascinato in una produzione abusiva di malattie, quindi di finte malattie. (Charcot, medico francese presso cui anche Freud si recò a studiare l'isteria, era solito presentare le malate alle lezioni di fronte a medici e a curiosi, stimolando quindi, nel momento che le mostrava, le pazienti a «produrre» il sintomo). Una prima forma di questo processo di restaurazione è

quella di articolare direttamente l'una sull'altra la diagnosi e la terapia, la conoscenza della natura della malattia e la soppressione delle sue manifestazioni. Si tratta cioè di silenziare la follia, di ridurla al suo minimo indispensabile, affinché possa essere diagnosticata come tale, e trattata secondo teorie definite. La psichicologia e la psichiatria farmacologica ne costituirebbero i due esempi più considerevoli. La follia si esprime, e cerca di conservare il controllo sul malato per mezzo della creazione di regole e luoghi privilegiati, mediante un potere unilaterale, privo di rimando, in quanto agisce completamente nel silenzio e in modo invisibile. Le regole del colloquio a due, della libera contrattazione tra malato e medico, della limitazione degli effetti del rapporto al solo livello di discorso, significano ricezione del potere medico come produttore di verità, come defratore di senso nuovamente privilegiato. La nozione di «transfer», come processo essenziale alla cura, è un modo di pensare concettualmente l'adeguamento della produzione di verità alla ricostituzione del potere medico, mentre il potere di una cifra di denaro, contropartita monetaria del «transfer», è un modo di garantirlo nella realtà: un modo di impedire che la produzione di verità diventi un contropotere che insidia, annulla, rovescia il potere dello stesso. Come si oppone a questo processo quella che estensivamente e con qualche forzatura Foucault chiama «antipsichiatria»? «Mi sembra — scrive Foucault — che si potrebbero inquadrare gli esperimenti dell'antipsichiatria a seconda della loro strategia nei confronti di queste relazioni del potere istituzionale: sfuggire loro sotto forma di un contratto duale e liberamente consentito da ambedue le parti; appropriarsi di un privilegio in cui due devono essere sospese o inseguite qualora vengano a costituirsi; individuare ad una ad una e distruggerle progressivamente all'interno di un'istituzione di tipo classico; riallacciarle alle altre relazioni di potere che creavano contributo all'esterno dell'ospedale a determinare la segregazione di un individuo come malato mentale (Gorizia). Al di là di qualche eccesso di semplificazione è in questo rapido elenco, un elemento di fondo che dà ragione del difficile travaglio che da Gorizia ha portato alla legge 180 e alla riforma, attraverso esperienze di autogestione della sofferenza psichiatrica, di «riabilitazione» per mezzo di progetti di vita assieme ad altri persone, non tutte e non sempre necessariamente medici, psicologi, operatori. In questo caso, la «produzione di verità» è un processo pubblico, trasparente, ma estremamente rischioso. Perché in ogni momento la tensione (il bisogno?) di ritornare a vecchie modalità manicomio sotto la spinta di vecchie e nuove razionalizzazioni, sembra imporsi, un po' come spiega Foucault nel bel libretto divulgativo del '77 (*«Microfisica del potere»*, a cura di A. Fontana e P. Pasquino) «La medicina, la psichiatria, non erano abbastanza nobili, né abbastanza serie, né all'altezza delle grar di forme del razionalismo classico». E d'altra parte, se la psichiatria istituzionale, se le dimamiche punitive dei carceri analizzate in *Sorvegliare e punire*, rimandano, come in uno specchio deformante, le differenze di potere e l'uso di questo potere nell'organizzazione sociale, quali interessi, quali rifiuti si oppongono alla verifica di produzione di verità, cui Foucault ha dedicato la vita? Questi sono alcuni dei nodi, tra i tanti, che la sua scomparsa ci propone.

Il discorso si poneva in termini di diversità e di somiglianza e tornava così a quelle pagine di *Le parole e le cose* nelle quali Foucault indicava in Don Chisciotte quella figura nuova e inattesa che ci fece temere. L'eroe della straraganzza e della diversità di entità «il pellegrino meticcio che fa tappa davanti a tutti i segni della similitudine». Chi è Don Chisciotte? Seguiamo Foucault. Egli ci dice che Don Chisciotte è l'eroe del Melesimo, «che non riesce ad allontanarsi dalla familiare pianura che si stende intorno all'Analogo, proprio come non riesce ad al-

Ottavio Cecchi

Agostino Pirella

